

di diabolico del quale non vogliamo sapere nulla». Nello stesso articolo, l'avvocato dei coniugi, Osvaldo Vidaurre, precisava che «Borges non va considerato un uomo dal gran patrimonio». E che non ci sono in gioco «questioni di interesse, ma un riconoscimento morale dello scrittore alla sua amica e compagna inseparabile». È d'accordo Franco Maria Ricci, che di Borges fu in Italia l'editore e tra gli amici più stretti: «Durante il periodo ginevrino andai a trovarlo spesso. Era provato, ma diceva che non riusciva più a immaginarsi senza María. Viveva per lei». Ricorda Juan Gasparini: «La giustizia ha stabilito che non ci fu plagio, manipolazione. E anch'io lo credo. Quelle dell'ultimo Borges furono decisioni deliberate, una scelta di vita». Nel libro scrive: «Ammesso che fosse prigioniero, non invocava la liberazione». D'altronde gli avevano sempre attribuito un debole per le dominatrici. Ma voleva davvero appartarsi in Svizzera ed essere sepolto lì? Se sì, perché aveva disposto la risistemazione della tomba di famiglia nel glorioso cimitero bonaerense della Recoleta? E perché nell'84 Borges compra nella città natale un appartamento facendolo attrezzare con campanelli in ogni stanza come se volesse abitarci? E, se mai è esistito, che fine ha fatto il documento in cui esprimeva il desiderio di essere cremato? Alla fine gli fecero un funerale religioso, mezzo cattolico e mezzo protestante. Giudicando

– in assenza di disposizioni esplicite – che avrebbe preferito quel rito a un'anemica cerimonia laica. «La chiesa argentina disse che in punto di morte si era convertito. Ma dopo aver ascoltato i testimoni, mi sento di escluderlo» dice Gasparini.

Sul finire che faceva, chi vedeva? «Po-chissima gente. L'emissario di Gallimard che preparava l'edizione nella Pléiade. Lo scrittore franco-argentino Héctor Bianciotti. Un giorno andò a trovarlo Marguerite Yourcenar». Tra i ricoveri, si faceva leggere Novalis. Disse che voleva imparare l'arabo. «E di notte sognava scene vichinghe, cariche della cavalleria islandese. Me lo raccontò una delle infermiere».

Quando si parla dei generi nei quali Borges fu maestro si citano sempre il rac-

conto, la poesia, il saggio letterario. Ma se ne dimentica uno: le interviste. Affabulatore vertiginoso, JLB sosteneva di detestarle, però ne concesse a bizzeffe («Solo in Argentina oltre 700»). E non ce n'è una dalla quale non spunti almeno una frase memorabile. Nel 1984, lo stesso Gasparini riuscì a farlo sbottonare per più di un'ora davanti a un registratore nell'albergo ginevrino. Per quanto improvvisata («Un amico, fotografo uruguayano, mi avvisò che Borges era in città e mi precipitai») è una conversazione magnifica. La trovate negli archivi del *País*. JLB parla dell'amore per la Svizzera: «Qui la politica è efficace e praticamente segreta. Il governo quasi impercettibile». Si definisce goethianamente *Weltbürger*, cittadino del mondo: «Cerco di avere una patria in molte parti della Terra». Liquidà l'epoca dell'odiato Perón: «Spaventosa». E si descrive come un «anarchico inoffensivo». Ma molti ancora gli rimproverano un pranzo col dittatore Videla, un encomio di Francisco Franco o le decorazioni ricevute da Pinochet («Dei soldi non gliene importava niente, ma agli

onori era estremamente sensibile» rammenta Franco Maria Ricci). Vanità e ammiccamenti politici che, seppur variamente ritrattati, gli preclusero il Nobel. Sul tema della morte, da vecchio lo sollecitavano spesso. A Gasparini disse: «Per me la morte è una speranza. Non ci penso con timore. Però forse

quando arriverà sarò abbastanza codardo. Come tutti». Non lo fu, garantisce Gasparini. Giunto alla fine, «nessun panico lo fece saltare dalla cerchia degli stoici a quella dei cattolici o dei protestanti».

Confessava: «Spero di morire interamente, corpo e anima, e di essere dimenticato». Quel desiderio non sarà esaudito. A Ginevra – con concessione di 99 anni – JLB riposa accanto alle tombe del riformatore Giovanni Calvino, del pedagogista Jean Piaget. E di una signora poco nota da noi, ma celebre da queste parti. Si chiamava Grisélidis Réal. Sulla lapide c'è scritto: *Scrittrice. Artista. Prostituta*.

Perché, come sapeva Borges, la Svizzera può essere un posto sorprendente. Anche se, certo, mai quanto lui.

**Marco Cicala**



SOPRA, **IL FATTORE BORGES** DI ALAN PAULS (SUR EDIZIONI, PP. 166, EURO 16, TRADUZIONE DI MARIA NICOLA). IL 4 GIUGNO L'AUTORE PARLERÀ DEL LIBRO A IVREA, DURANTE IL FESTIVAL LA GRANDE INVASIONE (INFO: [GRANDEINVASIONE.IT](http://GRANDEINVASIONE.IT)). A DESTRA, **BORGES A PALERMO** NELL'84. SOTTO, CON LA FUTURA MOGLIE MARIA KODAMA A **SELINUNTE** DURANTE LO STESSO VIAGGIO



FERDINANDO SCIANNI/MAGNUM/CONTRASTO

di **Piero Melati**

Lo scrittore era nato nel quartiere di Buenos Aires che si chiama come la città siciliana. Dove andò nell'84. Per un viaggio breve, ma intenso. Di **aneddoti**



FERDINANDO SCIANNI/MAGNUM/CONTRASTO

## DA PALERMO A PALERMO. QUEL TOUR FUNEBRE E BUFFO

**P**ALERMO. Altro che musica della *milonga*, gioco del *truco*, antenati *criollos*, duelli al coltello tra *compadritos*. Quando nell'84 (a 85 anni, due prima di morire) Borges visita il capoluogo siciliano, alla ricerca delle radici, ritrova ben pochi dei suoi miti. L'unica cosa in comune con il quartiere che gli ha dato i natali, il barrio di Buenos Aires chiamato Palermo, è la tradizione della veglia funebre.

Borges, nella Palermo siciliana dell'epoca, è circondato dalle veglie funebri. Frequenti, innumerevoli. Se in città ci fosse stato mai «uno dei punti dello spazio universale che contiene tutti gli altri punti» (il cosiddetto *Aleph* del celeberrimo racconto borgesiano) questo avrebbe indubbiamente fatto il nido nel buco della

canna di un Kalashnikov. Il primo esemplare di mitra sovietico sbarcato in Sicilia venne testato dai *bravi* della mafia nella primavera dell'81, contro i vetri blindati di una gioielleria del centro. Da allora, abbattendo nemici e uomini di Stato, l'Ak-47 è diventato il simbolo di una guerra che, grazie anche al sonno dei giusti, macinò un migliaio di omicidi, e altrettante pietose veglie mortuarie. Nei giorni di Borges l'incendio era al culmine. Tanto che nelle redazioni dei giornali ci si chiese: ma cosa viene a fare in mezzo alla mattanza? Borges ignorava tutto. Non parlerà di massa-cri (era stato appena accusato di non aver condannato quelli della dittatura argentina) ma incanterà declinando la «immarcescibile rosa». E tante mani pietose si daranno da fare per nascondergli le spine.

Il poeta cieco, però, possedeva un sesto senso. O un terzo occhio. Su certe cose ci azzecava in pieno. Per esempio sulla natura gemella delle due Palermo, l'una argentina e quest'altra italiana. Agostino Spataro, siciliano, tre volte deputato comunista, presidente del Centro studi mediterranei, studia la «questione Borges» da quell'84, quando la visita dell'autore di *Finzioni* lo convertì per sempre. Innumerevoli volte è stato a Buenos Aires e spiega: «La Palermo argentina è un quartiere di oltre 900 ettari. Ovunque si legge e sente il nome di Palermo. Lo ritengono un marchio di raffinata esclusività. Non c'è altro luogo dove Palermo venga così orgogliosamente evocata. Quanto all'origine del nome, si supponeva discendesse dalla numerosa colonia di immigrati o dal santo negro Benito de Palermo. Sbagliato. I documenti dimostrano che il nome proviene da Jan Dominguez Palermo, nato in Sicilia nel 1560, che su queste sponde sposò Isabel Gómez de la Puerta y Saravia, discendente di un fondatore di Buenos Aires. Costui trasformò i terreni paludosi in frutteti e giardini, morì nel 1635, fu sepolto solennemente nella cattedrale e da quel momento le terre dove sorge il barrio di Borges furono chiamate *Banados de Palermo* o anche *Vignas de la Punta de Palermo*».

Originario di Palermo era, dunque, il «costruttore» del barrio nativo, che a sua volta per questo si chiamò Palermo. Da questo barrio, metafisicamente, Borges riteneva fosse stata fondata l'intera Buenos Aires. Da Palermo a Palermo: Borges nell'84 chiude il cerchio, lui che ha dedicato l'esistenza ai temi del doppio, dello specchio, del labirinto. Quando il 27 marzo si trova nel settecentesco palazzo di Villa Zito, antica dimora della casata della baronessa di Carini, parla della «fondazione mitica». Villa Zito è la prima tappa siciliana del gigantesco tour *Borges on stage*, come lo scrittore argentino Alan Pauls definisce la maratona planetaria di oralità e interviste che ha caratterizzato i decenni di cecità di Borges, quando

**QUANDO FU INVITATO, IN CITTÀ LA GUERRA DI MAFIA ERA AI MASSIMI**